



Pieve di San Martino

Tel & fax 0554489451

P.zza della Chiesa 83-Sesto F.no

pievedisesto@alice.it

www.pievedisesto.it

LA PIEVE

Notiziario Parrocchiale della Pieve di S. Martino a Sesto F.no V I

V Domenica di Pasqua. – 10 maggio 2020

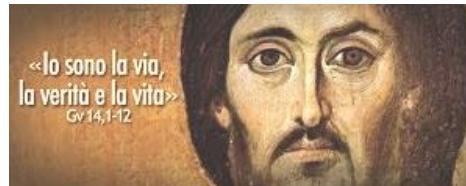
Liturgia della Parola: *At 6,1-7; **1 Pt 2,4-9; ***Gv 14,1-12

La preghiera: Il tuo amore, Signore, sia su di noi; in te noi speriamo

Con questa domenica si opera compiutamente il passaggio dall'esperienza pasquale dei discepoli negli incontri con il Risorto all'esperienza ecclesiale come situazione in cui questa presenza si inserisce nella dimensione quotidiana della vita. Così gli Atti degli Apostoli ci raccontano delle prime difficoltà di convivenza nella comunità cristiana di Gerusalemme e di come viene deciso di affrontarle. Il brano della Prima lettera di Pietro ci rimanda alla consapevolezza di mantenersi in una relazione vivente e vitale con Cristo, senza la quale la Chiesa non può progredire nella via tracciata da Gesù e che è Gesù. Il capitolo quattordici del Vangelo di Giovanni, che continueremo a leggere anche la prossima domenica, mostra Gesù che introduce i suoi discepoli nel modo giusto di vivere il cammino verso Padre attraverso la relazione con lui.

La parte di discorso che il vangelo ci presenta è ambientato durante l'ultima cena: Gesù ha appena detto a Giuda l'Iscariota: «quello che vuoi fare, fallo presto» (Gv 13,27) accogliendo esplicitamente che il disegno di salvezza del Padre passi attraverso la sua morte sulla croce. Adesso, partito Giuda, Gesù si rivolge agli altri discepoli parlando della sua partenza con un discorso di commiato per incoraggiarli e sostenerli in attesa del momento decisivo della prova. È un discorso scandito da quattro domande che altrettanti discepoli gli rivolgono: Pietro, Tommaso, Filippo e Giuda (non l'Iscariota).

L'inizio del brano che leggiamo questa domenica è la parte finale della risposta a Pietro che, alla dichiarazione della partenza del suo Maestro, aveva chiesto: «Signore, dove vai?» non comprendendo che Gesù con quell'immagine stava parlando della propria morte.



Gesù si serve di questo intervento per rassicurare i discepoli: la sua morte non sarà un distacco definitivo, ma la condizione per potersi ritrovare insieme nel Regno del Padre chiamato familiarmenete «casa», anche se forse sarebbe meglio tradurre con «dimora» per mantenere il senso di luogo in cui ci si ritrova in famiglia. Giovanni aveva usato «casa» per parlare del tempio di Gerusalemme, ma adesso viene sostituito dalla persona di Gesù (cf. Gv 2,13-22). Per ora, tuttavia, nessuno può seguirlo in questo percorso, ma proprio il suo tornare presso il Padre lo renderà possibile in un futuro non lontano per coloro che crederanno in lui.

Quasi a voler far eco a questo, Tommaso prende la parola per esprimere una difficoltà ulteriore come si può andare in un luogo sconosciuto se non si conosce nemmeno la strada che conduce lì? Verrebbe da commentare santa ingenuità! se non fosse che Gesù utilizza lo sconcerto di Tommaso per manifestarsi in un modo unico per forza e assolutezza: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (v.6).

Uscire, andare, seguire, verbi di movimento che preparano il tema chiave della «via» nei cui confronti gli altri due termini «verità è vita» appaiono come un commento, una esplicitazione. Perciò si potrebbe parafrasare che Gesù esprime la coscienza dell'unicità della sua funzione di mediatore (via) tra gli uomini e il Padre proprio perché egli è la verità e la vita, cioè la rivelazione autentica (verità) e la presenza vivificante (vita) del Padre stesso. Qui i discepoli, e noi con loro, si confrontano con l'esigenza radicale di credere che l'unico modo vero e vitale per entrare in comunione col Padre sia l'umanità di Gesù, la sua carne, la sua vita, la sua parola e

quella parola ultima che di lì a poco sarà la sua passione. È la sfida che ogni generazione di cristiani è chiamata ad accogliere: misurare le proprie abitudini religiose, il proprio modo di pregare, le norme morali cui è abituata, il modo di intendere i valori e la loro gerarchia, sulla sorprendente umanità di Dio.

Qui sta lo scandalo, l'inciampo, sempre possibile anche per i credenti, vivere la fede opponendo Dio all'uomo, pensando che si debba salvaguardare i sacri diritti di Dio e della religione opprimendo l'uomo. Non è così. Qui, nello stesso tempo, possiamo accorgerci che l'unicità e l'assolutezza della mediazione di Gesù non sono l'anticamera di un fondamentalismo cristiano perché credere che Dio possa essere così umano ci impegna nelle nostre relazioni ad accogliere la prospettiva di Gesù che in Nicodemo non vede un esponente dei suoi avversari, ma un uomo che a tentoni cerca la verità; in una samaritana dalla vita sentimentale disastrata vede una donna ancora capace di umanità; in un funzionario regio scorge la preoccupazione di padre al di là dell'apparente opportunismo; in una adultera una persona fragile ferita dalla vita; in un cieco

nato un credente capace di andare oltre le apparenze; nei discepoli che lo abbandonano e lo rinnegano il nucleo della comunità cristiana chiamata a portare ad ogni uomo e donna il perdono e la pace.

A questo punto la domanda di Filippo, che sembra esprimere una velata critica al Maestro, intreccia il tema della via con quello della conoscenza, appena accennato un paio di volte da Gesù, portandolo in primo piano. Di nuovo un verbo, «conoscere», che insieme a «vedere» esprime una dinamica opposta all'orgoglioso, cieco e ottuso «Noi sappiamo...» che ritroviamo più volte sulla bocca degli avversari di Gesù. Perciò nella riflessione del quarto vangelo questi due verbi vengono utilizzati per esprimere il cammino della fede, di una vita che si qualifica in quanto vita di fede e nella fede. Capace cioè di far propria, interiorizzandola, l'esperienza di Gesù al punto da acquisire una specie di sesto senso spirituale attraverso cui vedere e giudicare tutto nella luce del Cristo e trovare la pienezza esprimendosi in un amore che si modella continuamente su quello donatoci da Lui.

NOTIZIARIO PARROCCHIALE

Alcune indicazioni per la vita parrocchiale:

*La santa Messa viene celebrata senza la partecipazione dei fedeli (a porte chiuse):

- la domenica alle 10.30
- i giorni feriali alle 18.30

*Le celebrazioni sono trasmesse in streaming sul canale **YouTube-Pieve di san Martino a Sesto**, dove potete trovare anche alcune proposte di catechesi e di canti.

***tutti gli incontri comunitari** delle parrocchie e le attività **sono sospesi**. Per i sacramenti del battesimo e matrimonio, già fissati in questo tempo è necessario mettersi in contatto con noi, per concordare altra data e la preparazione.

***La chiesa resta aperta** dalle 7.30 alle 18.15

Vi trovate in fondo il notiziario e il foglio delle letture domenicali. Da Lunedì 18 ricominciamo le celebrazioni in assemblea. Daremo in settimana e sul prossimo notiziario le indicazioni sulle modalità di partecipazione alle messe, che permettano il rispetto delle misure anticontagio. Per contattare i sacerdoti, avere informazioni sui sacramenti o altro, fissare un colloquio... potete chiamare in parrocchia 0554489451 o sui loro cellulari, ormai noti.

† I nostri morti

Ceri Luciano, deceduto nella sua casa di piazza V. Veneto 10; esequie il 4 maggio alle ore 15.

Amerini Antonio, via Manzoni 39; benedizione a casa il 5 maggio alle ore 10,30.

Damiani Roberto, di anni 75, viale Ariosto 212; esequie il 5 maggio alle ore 11.

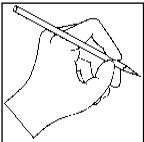
Balzanti Marco, di anni 78, via Mazzini 173; esequie il 6 maggio alle ore 14,30.

Criscuolo Emanuele, di anni 82, morto in ospedale. Residente in via Moravia 58; benedizione al cimitero il 7 maggio alle ore 9,30.

Cresci Agnese, di anni 62, viale Pratese 85; Malata di tumore da tempo, ha vissuto la malattia con fede e serenità. Hanno presieduto la messa in Pieve i monaci della Badia Fiorentina, a cui era legato il suo cammino spirituale, il 7 maggio alle ore 10,30.

Conti Licia, di anni 96, via Rimaggio; esequie l'8 maggio alle ore 15.

Sartoretti Alfredo, anni 80, piazza del Mercato 12. Coniugato con Rita Serafini. Deceduto il 7 maggio, messa in Pieve sabato 9 alle 11.



APPUNTI

Fonte: "Viandanti"
Articolo di Luca Mazzinghi,

Nel deserto della pandemia: Dio, dove sei? Una domanda errata

La situazione che il mondo sta vivendo mette duramente alla prova ogni essere umano e quindi, in quanto anch'essa realtà umana, la comunità cristiana. La chiesa cattolica, in particolare, si trova a dover affrontare una situazione inedita. Forse potremmo esser capaci di saper dire come si affronta una situazione di persecuzione. Ma questa prova collettiva, provocata da un agente patogeno del tutto imprevisto, ci lascia disorientati.

Non appena ci si è accorti che anche in Italia il pericolo di contagio era più che reale, la chiesa ha subito deciso di sospendere ogni attività pubblica, in primis la celebrazione dell'Eucarestia. E questo ci ha ben presto lasciati nudi, senza parole. Specialmente i preti, abituati da secoli a centrare l'intera attività sull'aspetto celebrativo, e adesso in difficoltà a dover ripensare tutta la loro vita.

"Guardare" la messa non è celebrarla.

Pur con generosità e inventiva e, perché no, con coraggio ci si è dedicati a moltiplicare le occasioni di celebrazioni virtuali: Messe in streaming, celebrazioni televisive in chiese vuote con celebranti solitari, a cominciare dallo stesso papa Francesco. Ma "guardare" la Messa non è celebrarla. Messe senza popolo, popolo senza Messa; e mai sopite nostalgie tridentine che riemergono. Troppo poco, invece, si sta puntando sulla maturità e sulla responsabilità del popolo cristiano, sulla capacità di meditare, accogliere e celebrare la parola di Dio, sulla necessità di mettere a frutto la dimensione sacerdotale propria di ogni battezzato.

La gerarchia ecclesiastica ha prodotto molti documenti relativi alla celebrazione della Settimana Santa che sono per lo più dei vademecum per il clero, segnati da preoccupazioni dottrinali, come la disciplina delle indulgenze o le norme relative a chi non può confessarsi. Cose che non chiamano in causa, se non marginalmente, la responsabilità dei laici e la fede nella dimensione sacerdotale propria del Battesimo. Ci accorgiamo adesso che abbiamo così tanto puntato su una pastorale sacramentalizzata, sul "dire la Messa", che adesso ci troviamo davvero smarriti.

Il Signore è in mezzo a noi sì o no?

A un tratto ci siamo trovati nel deserto, esattamente come è accaduto al popolo di Israele. Quante

volte, nel mondo cristiano, ci siamo riempiti la bocca di questa parola, il "deserto": facciamo un momento di deserto! Cioè prendiamoci uno spazio, un tempo di preghiera e solitudine. Ma si tratta di un deserto che abbiamo scelto noi e che, alla fine, ci dà anche un po' di gratificazione. Ci troviamo oggi in un deserto che non abbiamo scelto noi, che ci appare pieno di pericoli mortali e del quale non si vede ancora la fine. E la chiesa condivide con l'intera umanità questa improvvisa condizione di deserto globalizzato. Come riuscire a viverla? Questo è il punto su cui può venirci in aiuto la parola di Dio: che cosa ci può dire la Scrittura in relazione al deserto? E al deserto dei nostri giorni? Nel libro dell'Esodo si legge che nel momento in cui Israele deve partire dall'Egitto, il Signore non li conduce per la strada più corta, ma per quella più lunga (Es 3,17): perché non nasca nel popolo la tentazione di tornare indietro, alla schiavitù d'Egitto. Il deserto appare così fin dall'inizio come uno spazio, e insieme come un tempo di prova.

Tra tutti gli episodi narrati in Es 15-17 risalta in modo drammatico la protesta degli israeliti a Massa e Meriba ("prova" e "tentazione"), a causa della mancanza d'acqua: l'episodio si conclude con una domanda radicale: «il Signore è in mezzo a noi, sì o no?» (Es 17,7). Il deserto sembra a Israele solo un vuoto spaventoso che pare voler inghiottire il popolo che in tale solitudine ha iniziato a camminare: questo Dio così misterioso è davvero in mezzo a noi, oppure no? Oppure questo deserto è una maledizione della quale possiamo incollpare solo un cieco destino?

Il dubbio di un credente, non la domanda di un ateo - «Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?». Questa non è la domanda di un ateo, ma il dubbio di un credente che non ha ancora pienamente compreso che il Dio di Israele è un Dio liberatore. E tuttavia la domanda rimane, con tutta la sua forza provocatoria e scandalosa. In questo momento di deserto che stiamo vivendo, la comunità cristiana deve saper abitare questa domanda, condividerla con tanti esseri umani che in questo momento rispondono "no", il Signore non è affatto in mezzo a noi, anzi, non c'è proprio alcun "Signore" in cielo. La comunità cristiana deve saper camminare insieme con loro, anche di fronte a questo tipo di risposte. Ma per farlo è necessario un supplemento di umanità che non sempre i cristiani riescono ad avere.

In queste settimane di pandemia si ha l'impressione che nel mondo globalizzato la religione sia rimasta al margine; la chiesa cattolica cerca di rispondere alla crisi e ritrovare visibilità ricorrendo ai mezzi più tradizionali: si moltiplicano così le devozioni, le preghiere a san Giuseppe, al Crocifisso miracoloso, alla Sindone... Scelte che

senz'altro toccano le corde emotive di moltissime persone e che certamente incontrano un diffuso bisogno di fede (e di sacro, che non è necessariamente la stessa cosa). Ma: sono vere risposte? O almeno sono risposte convincenti? Davvero crediamo a un Dio che deve essere invocato perché fermi la pandemia? E se Dio è davvero onnipotente e buono, perché l'ha mandata, o quanto meno perché l'ha permessa?

Una domanda da rovesciare

La Bibbia rovescia una tale domanda: "dove sei?" è piuttosto ciò che chiede Dio all'uomo nel giardino (cf. Gen 3,9). La vera domanda che la Bibbia ci propone è così quella sulla nostra identità. Chi siamo noi? La risposta dell'uomo alla domanda di Dio è tragica: «ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» (Gen 3,10). L'essere umano si scopre improvvisamente fragile, debole, impotente. Sperimenta che nel momento in cui ha preteso di porsi lui stesso come "dio" ("sarete come Dio"; cf. Gen 3,5) tutto crolla: crolla il rapporto con l'altro (ecco le foglie di fico per nascondersi), si rompe il rapporto con la terra ("spine e cardi produrrà per te"), si apre il cerchio della violenza, e il fratello uccide il fratello (Gen 4); la terra si corrompe e viene sommersa dal diluvio.

"Ho avuto paura": l'essere umano inizia a concepire Dio come un giudice terribile, pronto a punire la minima trasgressione; non lo coglie più come quella presenza amica che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno (Gen 3,8). "Dove sei?". Che ne è, uomo, di te? Che ne è tuo delirio di onnipotenza e della tua illusione di poter realizzare tutto con le tue sole forze?

Chi è Dio?

Di riflesso, alla luce di questa domanda ull'uomo, nasce una nuova domanda su Dio. Non tanto quella già ricordata, "dov'è Dio?", ma piuttosto: chi è Dio? In quale Dio crediamo, prima ancora di chiederci dove egli sia? Di chi stiamo parlando? Di Dio o del vitello d'oro?

Nel cammino nel deserto, la grande tentazione di Israele è infatti quella di costruirsi un dio su misura, il vitello d'oro (cf. Es 32). Non si tratta di un altro Dio, ma di quello stesso Yhwh che ci ha fatti uscire dall'Egitto, ma che adesso vogliamo raffigurarcisi come a noi pare meglio. Con l'oro, appunto. Qualcosa che ci siamo acquistati, per cui abbiamo sudato. Un dio-idolo a nostro uso e consumo, che risponda alle nostre esigenze. Ebbene, quel dio non esiste, ce lo siamo appunto creati.

Non dimentichiamo che il cammino dell'esodo culmina nelle dieci parole ricevute al Sinai (cf. Es 20,1-17); e la prima di queste parole non ci dice tanto dov'è Dio, quanto piuttosto chi Egli sia: «io

sono il Signore tuo Dio che ha fatto uscire te dalla terra d'Egitto, dalla casa delle schiavitù. Non avrai dèi stranieri davanti al mio volto» (Es 20,1-2). Il Dio biblico è un Dio che libera e che salva, che non tollera il male. È un Dio che scommette sulla libertà dell'essere umano e che vuole che sia l'umanità stessa a realizzare il suo progetto nel mondo. Nel Nuovo Testamento, è il Dio di cui parla Gesù chiamandolo "abba", padre, proprio nel momento della maggior sofferenza, di fronte alla prospettiva della croce (cf. Mc 14,36). Un Dio che Gesù incarna nella sua umanità e, in modo tutto speciale, nella sua compassione verso l'altro.

Non ci vuole più religione, ma più fede

Se non siamo capaci di porci una corretta domanda sull'identità di Dio rischiamo seriamente che una volta usciti da questa pandemia, il mondo occidentale rimanga ancor più convinto che la vera salvezza viene solo dalla scienza e che la religione può tutt'al più avere un ruolo subalterno, magari consolatorio, ai margini della razionalità. Per le chiese cristiane è l'ora di puntare sulla maturità della fede. Quella che oggi stiamo vivendo è certamente un'ora di crisi; "crisi" nel senso profondo della parola, dal greco "giudizio": un'occasione cioè per operare un giudizio sulla realtà e sulla nostra vita e per compiere delle scelte. È anche un'ora "apocalittica", ma nel senso biblico del termine, non cioè "distruzione", ma "rivelazione": in quest'ora della storia il Signore ci rivela per quel che veramente siamo, per quello in cui realmente crediamo. Non ritengo di poter affermare con certezza che questa "crisi" e questa "apocalisse" si trasformerà necessariamente in un'opportunità che ci renderà più solidali gli uni verso gli altri; non so se davvero nascerà quella compassione universale che ci renderebbe più umani, perché la sofferenza, il dolore, la morte non accrescono automaticamente l'amore e la bontà; l'egoismo umano ci porta infatti troppe volte a scegliere l'opposto. Se poi le chiese cristiane non saranno capaci di interrogarsi su quale volto di Dio esse stanno annunziando, il rischio è quello di uscire da questa crisi scoprendo la nostra insignificanza per il mondo contemporaneo. La verità è che nel momento delle grandi prove non ci vuole più religione, ma più fede. Dove la fede consiste nel non voler dire mai più, di fronte alle scia-
ture, "dov'è Dio?" o "Dio dove era?", ma nel sa-
perlo riconoscere al centro dell'esistenza, come il Dio della vita.

Puoi trovare il notiziario e lacune informazioni sulla vita della parrocchia sul sito www.pievedisesto.it

L'oratorio parrocchiale San luigi Anspi è anche su Facebook.